«GALATEO» DI GIOVANNI DELLA CASA

di *Giorgio Patrizi*

In:
Letteratura Italiana Einaudi. Le Opere
Vol. II, a cura di Alberto Asor Rosa,
Einaudi, Torino 1993

Sommario

1.	*Genesi e storia.*	4
2.	*Struttura.*	10
3.	*Tematiche.*	15
4.	*Modelli e fonti.*	20
5.	*Valutazione critica.*	25
6.	*Nota bibliografica.*	29

1. Genesi e storia.

Il *Galateo ovvero de' costumi*, «trattato […] nel quale, sotto la persona d'un vecchio idiota ammaestrante un suo giovanotto, si ragiona de' modi che si debbono o tenere o schifare nella comune conversazione» (come suona il sottotitolo che appare nella *princeps* postuma), fu scritto da Giovanni Della Casa poco dopo il marzo del 1551. Conduce a questa data il riferimento, nel capitolo VIII del *Galateo*, a Ubaldino Bandinelli, erudito fiorentino che del Casa era stato maestro attorno alla metà degli anni Venti[1]. Nel trattato, il Casa allude ad un soggiorno romano del suo docente di Firenze che va appunto collocato a partire dai primi mesi del '51. Egli era ritornato a Roma alla fine del '49, dopo la morte di Paolo III che non gli aveva concesso il tanto desiderato cardinalato e l'elezione di papa Giulio II; questi, entrando subito in contrasto con i Farnese, dovette dare al Casa la speranza che si riaprisse una strada alle sue aspirazioni, là dove gli era stata chiusa proprio dai suoi protettori di un tempo[2]. Quando fu evidente che la nuova situazione romana non gli avrebbe recato alcun vantaggio, il Casa si ritira prima a Venezia, quindi nel '53 a Nervesa sul Montello[3], presso l'abbazia dei conti di Collalto. Qui, nell'*otium* a cui egli dice ripetutamente di aspirare[4], probabilmente conduce a termine l'opera che più rapidamente doveva dargli la fama, nonostante la sfiducia con cui, nella malinconia degli ultimi anni, guardava ai propri scritti[5]. Il testo apparve, due anni dopo la sua morte, a Venezia, presso Nicolò Bevilacqua, insieme alle rime e alle orazioni[6].

La stampa fu curata dal segretario del Casa, Erasmo Gemini, su autorizzazione di Annibale Rucellai che, oltre ad essere nipote dell'autore del trattato, è pro-

[1] G. DELLA CASA, *Galateo*, in ID., *Se si debba prender moglie. Galateo*, a cura di A. Di Benedetto, Torino 1991, p. 123. Tutte le citazioni dal *Galateo*, indicate nel testo con capitolo e pagina, sono tratte da questa edizione, che corregge in alcuni luoghi quella precedente, del medesimo curatore, in *Prose di Giovanni Della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, Torino 1970. Cfr. anche A. SANTOSUOSSO, *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma 1979, pp. 140 sgg.

[2] Cfr. L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in «Studi storici», XVII (1908), I, pp. 517-18; A. SANTOSUOSSO, *Vita* cit., pp. 171-75. I problemi della successione al papato di Paolo III sono disegnati con precisione in R. ZAPPERI, *Tiziano*, *Paolo III e i suoi nipoti*, Torino 1990.

[3] Cfr. O. BATTISTELLA, *Di Giovanni Della Casa e di altri letterati all'Abbazia dei Conti di Collalto in Nervesa intorno alla metà del secolo XVI*, Treviso 1904, soprattutto pp. 11 sgg.

[4] Cfr. lo scambio epistolare con il nipote Annibale Rucellai nelle lettere pubblicate in appendice ad A. SANTOSUOSSO, *The Bibliography of Giovanni Della Casa. Books, Readers and Critics. 1537-1975*, Firenze 1979, pp. 91-118; ID., *Vita* cit., p. 137.

[5] Cfr. A. RUCELLAI, Lettera a Giovanni Della Casa, in A. SANTOSUOSSO, *The Bibliography* cit., p. 137; ma cfr. anche ID., *Le opere italiane del Casa e l'edizione principe di quelle latine nei carteggi vettoriani del British Museum*, in «La Bibliofilia», LXXIX (1977), p. 48.

[6] *Rime et prose / di M. Giovanni / della Casa* /I mpresse in Vinegia / Per Nicolò Bevilacqua / nel mese d'ottobre / MDLVIII.

babilmente il «giovanotto» a cui il «vecchio idiota», che parla nelle pagine del *Galateo*, rivolge i consigli[7]; stampata in quasi quaranta edizioni prima della fine del secolo, l'operetta dellacasiana fu tradotta in francese nel 1562, in inglese nel 1576, in latino nel 1580, in spagnolo nell'85, in tedesco nel 1607[8]. La diffusione in Europa e la circolazione della tematica proposta dal trattato nell'intera cultura occidentale moderna è tale da far divenire «galateo» un luogo proverbiale, una «figura» di una cultura e di una civiltà. In realtà la denominazione del trattato riconduce implicitamente ad una temperie intellettuale animata da tensioni complesse, come ricorda Dionisotti[9]: Galateo è il nome latino di Galeazzo Florimonte, vescovo di Sessa, teologo, giudice presso il Concilio di Trento, austero rappresentante di quella ortodossia cattolica a cui il Casa intese sempre ostentare fedeltà e devozione. Secondo il Gemini[10], il Floritnonte spinse il Casa a svolgere in un trattato le conversazioni tenute a Roma tra i due sul «vivere civile et politico» e sull'«usanza comune»; lo stesso vescovo di Sessa aveva in animo, sembra, un «libro delle inezie», frutto della minuziosa osservazione del mondo delle corti e delle curie, soprattutto quella veronese del Giberti, dal Florimonte a lungo frequentata[11]. Tra il '44 e il '49 il Casa poté incontrare a Roma l'autorevole teologo e poi ancora all'inizio del '50: da queste frequentazioni nacque l'idea di raccogliere i precetti sul corretto modo di comportarsi in pubblico; ed anche la scelta del volgare, sempre secondo il Gemini, fu dovuta al consiglio del Florimonte[12], sicuramente attento al valore pedagogico che poteva avere un'operetta di questo genere. Tuttavia il *Galateo* non sembra essere un libro che abbia appassionato il proprio autore: il desiderio, confidato dal Casa al proprio nipote Annibale Rucellai, che venissero bruciati i suoi scritti, e a giudizio con cui lo stesso Annibale ribadisce che «Il Galateo fu fatto solo per scherzo et per vedere come la nostra lingua tollerava quello stile così humile et dimesso»[13], rimandano ad uno statuto «minore» del trattato, all'esigenza di una sua precisa collocazione all'interno di una circolazione familiare, d'impegno modesto, fissato da un registro discorsivo studiatamente colloquiale.

[7] A. SOLE, *Cognizione del reale e letteratura in Giovanni Della Casa*, Roma 1981, p. 110.

[8] Cfr. A. SANTOSUOSSO, *The Bibliography* cit., e, per la tradizione francese, M. RICHTER, *Della Casa in Francia nel secolo XVI*, Roma 1966.

[9] C. DIONISOTTI, *La letteratura italiana nell'età del concilio di Trento* (1963), in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, p. 228.

[10] Citato in A. SANTOSUOSSO, *Vita* cit., p.142; G. BIADEGO, *Galeazzo Florimonte e il «Galateo» di Monsignor Della Casa*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», LX (1900-901), pp. 530-65.

[11] *Ibid*., p.533. Cfr. S. D'ONOFRIO, *Il «Galateo» di Monsignor Della Casa e il «Libro delle inezie» di Galeazzo Flotimonte*, Napoli 1938.

[12] Cfr. A. SANTOSUOSSO, *Vita* Cit., pp.144 sgg.; L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa* cit., p. 566.

[13] La lettera di Annibale Rucellai è edita in A. SANTOSUOSSO, *The Bibliography* cit., p. 91.

Il *Galateo* è inevitabilmente letto in sequenza con gli altri due trattati scritti dal Casa in tempi e con intenti molto diversi: il trattatello giovanile sul matrimonio, *An uxor sit ducenda*, da far risalire al marzo del 1537, secondo un'annotazione attribuita al Casa, che fissa quella data sull'apografo Magliabechiano che ha tramandato il testo fino all'edizione napoletana delle *Opere* del 1733; e il più maturo e complesso *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*, la cui composizione va fatta risalire a poco prima del' 43[14]. Sono gli anni in cui il Casa riceve importanti incarichi da papa Paolo III fino a divenire tesoriere pontificio e, nel '44, arcivescovo di Benevento, accedendo così agli onori maggiori di una carriera pubblica che si veniva delineando come la sua definitiva aspirazione[15]. Ed è proprio la peculiarità della Corte romana che il Casa intende disegnare nel *De officiis*, trattatelo d'imitazione ciceroniana, «austeramente didascalico ed eloquente con moderatezza», teso a moralizzare le relazioni fra rappresentanti di una stessa classe sociale – in una omogeneità che è tipica della corte pontificia[16] – ma di diversa carriera, messi a confronto sul filo di fortune e ricchezze acquisite, con una molteplicità di comportamenti da regolare secondo i principi dell'amicizia e del rispetto[17].

Queste opere che, in qualche modo, preparano il *Galateo*, ne anticipano, a volte, le tematiche e ne preannunciano le fonti (a Cicerone dei trattati morali, ma soprattutto l'etica aristotelica al cui studio erano dediti amici assidui del Casa come il Florimonte, discepolo del Nifo, e Piero Vettori)[18], sembrano scandire un versante di attività moralistica del Casa (accanto alla celebrata attività oratoria e a quella di poeta, petrarchista di singolari corrucci ed ansie)[19] che tende a smussare gli stereotipi della sua stessa cultura e ideologia inquisitoriale. Al di là delle vicen-

[14] Cfr. ID., Vita cit., p. 60; E. PICOT, Les Italiens en France au XVI siecle, in «Bulletin Italien», IR (1903), p. 26; L. CAMPANA, Monsignor Giovanni Della Casa cit., p. 439; S. CARRAI, Sulla data di composizione del «De officiis inter potentiores et tenuiores amicos» del Della Casa, in «Rinascimento», XX (1980), pp. 383-87.

[15] Cfr. A. SANTOSUOSSO, *Vita* cit., pp. 71-72; C. MUTINI, «Della Casa, Giovanni», in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 699-719.

[16] Cfr. V. DE CAPRIO, *Roma*, in *Letteratuta italiana. Storia e Geografia*, diretta da A. Asor Rosa II/1. *L'Età moderna* , Torino 1988, pp. 327-472; soprattutto alle pp. 427 sgg.

[17] Scrive il Casa: «Ho raunato alcuni ammaestramenti, e quasi composto un'arte di quella amicizia, la quale è tra gli uomini potenti e ricchi, e le persone basse e povere; e a cui l'odioso nome della servitù, per la somiglianza che con lei ha, è stato posto: acciocché per opera mia, se pure ottenere lo potrò, all'uno e all'altro il modo si dia, col quale possa ciascuno che attarvisi voglia, tranquillamente e pacificamente godere di quello perché a vivere in tale amicizia sé stesso recato avesse, la quale, molto più che tutte l'altre, di turbazioni piena pare che sia» (G. DELLA CASA, *Trattato degli uffici communi tra gli amici superiori e inferiori*, in *Prose di Giovanni Della Casa* cit., p. 139).

[18] Cfr. A. DI BENEDETTO, *Introduzione* alla sua edizione di *Prose di Giovanni Della Casa* cit.; per i rapporti col Vettori importante C. SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa dal «De officiis» al «Galateo»* (1981), in ID., *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano 1982, pp. 131 sgg.

[19] Per le orazioni cfr. *Orazioni scelte del secolo XVI*, a cura di G. Lisio, presentazione di G. Folena, Firenze 1957; per le rime, G. DELLA CASA, Rime, edizione critica a cura di R. Fedi, Roma 1978.

de biografiche che, com'è noto, portarono il Casa quale nunzio pontificio nel 1544 a difendere le ragioni – pur spesso con scarsa convinzione – dell'Inquisizione e del tribunale ecclesiastico a Venezia[20], nella precettistica più avveduta – e dunque tralasciando i *topoi* misogini del trattatelo *An uxor*, nutriti dai classici (Petrarca, il *Corbaccio* boccacciano, gli autori cristiani), ma filtrati sin d'ora da una sorta di buon senso pragmatico[21] – le regole intese a regolare i comportamenti, censurando tutto ciò che appaia segnato dalla spontaneità individuale, sono sempre organizzate attorno ai valori della comunicazione e del consenso. Vale a dire che quello che di più importante si trasmette dal *De officiis* al *Galateo* e ne condiziona la genesi, le modalità, la costruzione, è la consapevolezza della necessità di strutturare i rapporti tra gli uomini, i linguaggi delle loro relazioni secondo principi certamente repressivi e gerarchizzanti, ma che consentano pure l'apprendimento di una sorta di «virtù» del vivere, dove la somma dei valori morali dei classici si adegui, si conformi alle asperità di una società che è andata via via divenendo conflittuale e violenta.

Si è già detto dell'immediata fortuna editoriale del *Galateo*: tutte le stampe vanno ricondotte alla *princeps* (*Rime et prose*, Venezia 1558), a cui fanno riferimento tutte le citazioni del *Galateo* da parte dei contemporanei[22]. Nell'edizione fiorentina del 1707, la *Notizia* premessa dal curatore Gian Battista Casotti informa a proposito di manoscritto autografi custoditi presso palazzo Ricci a Roma, già dimora di quel cardinale Ricci da Montepulciano che ospitò il Casa morente[23]. Ma notizie precise su quei codici le fornisce Niccolò Rossi, editore delle *Prose volgari*, a Roma, per i tipi di Pagliarini, stampate tra il 1759 e il 1763. Confrontando le carte, ora conservate presso la Biblioteca Vaticana, in parte autografe e in parte vergate in elegante corsivo (probabilmente una copia allestita dal Gemini) con varianti e grosse parzialmente di pugno del Casa, con l'*editio princeps* del trattato[24], emergono alcune caratteristiche significative del sistema compositivo del Casa.

[20] Fino al processo contro Pietro Paolo Vergerio, vescovo istriano, e alla redazione di una prima versione *dell'Index librorum prohibitorum*. Cfr. F. C. CHURCH, *The Italian Reformers*, *1534-1564*, 1932 (trad. it. *I riformatori italiani*, Firenze 1935, II, *passim)*; A. SANTOSUOSSO, Vita cit., pp. 118 sgg.; C. MUTINI, «Della Casa, Giovanni» cit., pp. 705-8; L. A. FERRAI, *Il processo di Pier Paolo Vergerio*, in «Archivio storico italiano», XV (1885), pp. 333-41.

[21] Valga la chiusura esemplare del trattato: «Quare comparemus nos, adolescentes, uti reipublicae maximis omnibus in rebus adiumento ornamentoque esse possimnus; uxorem autem ne habeamus, praesertim cum periculum nullum sit, quin magnus eorum numerus exsistat, qui ad caetera reipubbcae munera inutiles ineptique, hanc unam operam prestare civitati cum possint, tum etiam percupiant» («Procuriamo perciò o giovani, di essere d'aiuto e di lustro allo stato nei compiti più importanti; e tralasciamo di prender moglie, dato soprattutto che non c'è alcun pericolo che non esista un gran numero di persone che, inutili e incapaci nelle altre incombenze della vita pubblica, possano e anche vogliano assolvere quest'unica funzione per la comunità»: G. DELLA CASA, *Se si debba prender moglie*, in *Prose di Giovanni Della Casa* cit., pp. 132-33).

[22] Cfr. E.SCARPA, *Appunti per l'edizione critica del «Galateo»*, in «Filologia e critico», VI (1981), p. 192.

[23] *Ibid*., p. 194; L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa* cit., p. 560.

[24] Si veda E. SCARPA, *Appunti per l'edizione critica* cit., pp. 194 sgg.

Emanuela Scarpa, curatrice di un'edizione critica del *Galateo*, lo ha definito con precisione: se la lezione della *princeps* «segna un indubbio progresso stilistico» rispetto al codice vaticano, in direzione della normativa bembiana e di una resa stilistica più omogenea, è opportuno ricordare la connotazione linguistica, sia pure a tratti contraddittoria, che nella redazione manoscritta era attribuita all'«idiota», l'illetterato che espone affabilmente i precetti sul comportamento[25]. Alcuni tratti, in origine più moderni – ad esempio l'uso dell'articolo – vengono sostituiti con forme più arcaiche ma coerenti con i modelli trecenteschi; altri rilievi ribadiscono la ricerca di una forma boccacciana modellata non solo sul *Decameron* ma anche sul *Corbaccio*, altro libro fondamentale per la prosa dellacasiana. Il sistema complessivo delle varianti attesta così un'originaria distanza del pedagogo del *Galateo* da un'ideale *florentinitas*, intellettualmente e linguisticamente raffinata. «Il Casa in un primo momento avrebbe ideato un personaggio perfettamente in opposizione a se stesso, e gli avrebbe perciò negato anche il possesso della natia favella toscana»[26]. Il successivo lavoro di revisione avrebbe avvicinato il «vecchio idiota» al Monsignore fiero della propria tradizione, peraltro elevata a canone da un personaggio come il Bembo, esemplare, agli occhi del Casa, per la carriera letteraria e pubblica[27]. La riacquisizione sempre più convinta di un'identità culturale «forte», anche negli anni malinconici del Montello, è una chiave che permette di accedere al trattato evidenziando subito, nella giusta luce, quello che risulta uno dei valori ideologici fondamentali, la possibilità di organizzare una regola del comportamento, e una morale che in essa si riflette, a partire da un'esperienza del mondo che è si misurata su un pragmatico, quotidiano, comune criterio di «gusto» (piacevolezza/spiacevolezza) ma che nutre la propria capacità di leggere il mondo di una sensibilità educata sulla tradizione e sulla cultura della propria municipalità.

Si deve a Gennaro Barbarisi una recente edizione del manoscritto, di mano del Gemini con correzioni del Casa, conservato alla Biblioteca Vaticana, contenente in bella copia il testo del Galateo. Ribaltando la scelta dell'edizione critica approntata dalla Scarpa, Barbarisi propone una lettura dell'opera tesa a distinguere nettamente una redazione originaria del trattato precedente alla stampa dalla manipolazione compiuta dal Gemini e dal Gualteruzzi, che sarebbero intervenuti, prima di affidare l'opera alla tipografia veneziana di Bevilacqua, per rendere il dettato più conforme alle norme bembiane. Da questo itinerario del testo

[25] *Ibid*., p. 208.
[26] *Ibid*., p. 242.
[27] L.CAMPANA, Monsignor Giovanni Della Casa cit., p. 390. Sui rapporti intellettuali con il Bembo importante A. SOLE, *Cognizione del reale cit*., pp. 127 sgg.

deriverebbe, a parere del curatore, la necessità di riaffermare l'autentico carattere di divertimento intellettuale del trattato, composto «per scherzo», come scrive il Rucellai e soprattutto in un linguaggio «comune», «al di fuori del fiorentino letterario, in stile volutamente dimesso, estraneo alla tradizione colta»[28]. Ecco quindi la preoccupazione del Gualteruzzi, peraltro anche curatore dell'edizione di testi bembiani, di «ridare nazionalità fiorentina al «vecchio idiota» [...] e tutte le volte che egli parla di «voi fiorentini» o «voi toscani» o del «vostro Boccaccio» egli si affretta a correggere «noi Fiorentini», il «nostro Dante», «il nostro Boccaccio»». Ne consegue, conclude Barbarisi, che la forma in cui leggiamo il *Galateo* e in cui il trattato ha conosciuto la sua straordinaria fortuna «è il risultato di un'operazione culturale di grande intelligenza, che però, nella sua determinazione nel voler normalizzare sia contenutisticamente che formalmente il testo originario, ha portato con sé un certo appiattimento, una riduzione comunque della vivacità espressionistica cui l'autore aveva mirato attraverso il singolare esperimento»[29].

L'edizione del manoscritto viene a completare opportunamente una lacuna nella tradizione del *Galateo*, ma eccessiva appare la distanza che Barbarisi marca tra questa prima redazione e quella approntata per la stampa: se da un lato è giusto evidenziare la normalizzazione linguistica, dall'altro non vanno sottovalutati quei luoghi che leggiamo nel volume del '58, peraltro organicamente collocati in una prosa duttile ma armonica, in cui il dettato dell'opera si anima della vivacità dialogica e narrativa tipica della facezia o della novella. D'altra parte appare eccessivo non riconoscere alcun intento «alto», non puramente ludico-sperimentale, ad un'opera che presenta una tale complessità di fonti, di valori e di intenti, di cui si dirà. Né è del tutto convincente pensare che il fedele Gemini, dopo aver approntato il manoscritto in stretta collaborazione con il Casa, operasse, alla morte di questi, in una direzione tanto distante dagli intenti del Monsignore. È quindi forse più opportuno collocare il lavoro di revisione che le varianti delle stampe suggeriscono, all'interno della ricerca – da parte del Casa prima che dei suoi collaboratori – di una forma adeguata per un trattato che, nato sotto suggestioni diverse, è andato via via cercando una propria, più alta, legittimazione intellettuale e linguistica, in un lavorio costante che testimonia ancora una volta quel rapporto mai pacificato che il Casa ebbe con le istituzioni culturali, letterarie in particolare.

[28] G. BARBARISI, *Introduzione* alla sua edizione di G. DELLA CASA, *Il Galateo*, Venezia 1991, pp. 28-29.
[29] *Ibid.*, p. 37.

2. Struttura.

Suddiviso nella *princeps* del'58 in trenta capitoli, il *Galateo* esibisce nel titolo di questa edizione il suo statuto fondamentale, quello cioè di un trattato in cui si ragiona dei modi da tenere o da evitare nelle comuni conversazioni. L'indicazione di genere non è di secondaria importanza soprattutto in relazione alla materia dibattuta, sulla quale si confronta una tradizione dialogica che trova il suo momento più alto, pur in una prospettiva diversa, nel *Cortegiano* di Castiglione. I trattati d'amore, sull'*institutio*, sull'*economica*[30], sulla conversazione, numerosissimi per un lungo arco di tempo che va dalla fine del XV a quella del XVI secolo, sembrano per lo più prediligere la scansione del dialogo, dove, come nel fondamentale testo castiglionesco, la tesi privilegiata è elaborata dal gioco dialettico delle opinioni, sulla contrapposizione dei personaggi e delle loro affabulazioni. La scelta della forma del trattato invece inclina più verso il privilegio di una particolare retorica, quella della riflessione morale, del genere «ricordo», così com'è variamente riformulato da Guicciardini a Sabba da Castiglione, due esempi a cavallo degli anni del *Galateo*[31]. Al modello platonico, capace di una più efficace mimesi, si opponeva quello ciceroniano, più attrezzato per la riflessione e il racconto esemplare. Come scrive Tateo, «la tipica trattatistica morale, come propende alla sentenziosità piuttosto che all'opposizione dialogica, così predilige il racconto breve, la *propositio* degli elementi probanti di una vicenda significativa, perché la tematica etica non mira a proporre il probabile, ma il certo, ossia il modello da imitare»[32]; è precisamente a questa classe di discorso, alla trattazione di virtù «minori» su cui tuttavia si costruiscono le relazioni sociali e il senso del vivere quotidiano, che va riferito il trattato del Casa: vi traspare, come chiave di volta dell'intero edificio concettuale e retorico, la fede in un'etica del «giusto mezzo» e della discrezione che, se rinvia ai capitoli dedicati alla misura, alla *medietas* nell'aristotelica *Etica Nicomachea*[33], giunge alla cultura del Casa, nutrita sui classici soprattutto latini[34], attraverso la mediazione dei trattati morali ciceroniani. A questo tipo di precetti-

[30] Per quest'ultima prospettiva cfr. D. FRIGO, *Il padre di famiglia*, *Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Roma 1985.

[31] Cfr. F. TATEO, La tradizion e classica e le forme del dialogo umanistico (1961), in ID., Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano, Bari 1967, pp. 223-49.

[32] ID., *La civil conversazione. Trattati del comportamento e forme de lracconto*, in AA.VV., *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola del 19-24 settembre 1988*, Roma 1989, I, p. 66.

[33] ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1143a, in ID., *Opere*, a cura di A. Plebe, Bari 1973, III, pp. 595 Sgg.; Cfr. M. SANTORO, *La discrezione nel «Galateo» di Giovanni Della Casa* (1967), in ID., *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letterati del Cinquecento*, Napoli 1978, pp. 566-77.

[34] Si veda d repertorio dei classici frequentati dal Casa in E. SCARPA, *La biblioteca di Giovanni Della Casa*, in «La Bibliofilia», LXXXII (1980), pp. 247-79.

stica rinvia, come ha notato Bonora, la partizione della materia, proposta già nel secondo capitolo, nelle categorie della tradizione della riflessione etica classica e cristiana[35]:

> Diciamo adunque che ciascuno atto, che è di noia ad alcuno de' sensi e ciò che è contrario all'appetito, ed oltre a-cciò quello che rappresenta alla immaginazione cose male da-llei gradite, e similmente ciò che lo 'ntelletto have a schifo, spiace e non si dee fare. (II, p. 126).

Questa «spiacevolezza», valore negativo su cui si fonda l'intero sistema degli *exempla* del trattato, è misurata secondo due prospettive, parallele ma diverse (ed è su questa diversità che si struttura, come si vedrà, la complessità del testo): il fine che il pedagogo si dà è quello di trattare ciò «che si convenga di fare per potere, in comunicando ed in usando con le genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera» (I, p. 124). La comunicazione e più generalmente il rapporto con gli altri sono i due ambiti in cui si organizza la riflessione del Casa, da cui derivano i metri di giudizio e le categorie di osservazione dell'esperienza: e dunque sono i valori «sociali» del linguaggio a fornire la struttura che deve organizzare e filtrare gli scambi e i comportamenti. Questi vanno «temperati», «secondo il piacere di coloro co' quali tu usi» (II, p. 126); ma anche questo principio è moderato da un criterio di misura e discrezione per fuggire il rischio di apparire leggeri o adulatori: allo stesso modo, nel *Cortegiano*, la regola della sprezzatura interveniva costantemente a controllare comportamenti eccessivi in ogni circostanza[36]. L'ideale *medietas* che, come s'è detto, è uno dei principi aspiratori dell'intero trattato, si afferma come norma costante per ogni passo della riflessione: qui introduce l'esame degli atti contrari al gusto comune, secondo la progressione di cui si è detto, dedicando il Casa i primi cinque capitoli del trattato a ciò che può risultare spiacevole ai sensi. Anche a tale proposito va ricordata una prospettiva che, tipica del discorso pedagogico, è presente in tanti testi di questa tradizione precettistica, dal *Cortegiano alla Civil conversatione* di Stefano Guazzo[37]: la testimonianza degli *exempla* è per lo più al negativo, costruita attorno al colore, narrativo ed espressivo, del gesto sconveniente, del modo indiscreto. Anche il primo aneddoto narra-

[35] Cfr. E. BONORA, *Giovanni Della Casa* (1966), in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da N. Sapegno, IV. *Il Cinquecento*, Milano 1988, p. 548.

[36] Per una prospettiva generale d'indagine sul *Cortegiano* si rinvia a G. PATRIZI, *«Il libro del Cortegiano» e la trattatistica sul comportamento*, *in Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, III/2. *Le forme del testo*. *La prosa*, Torino 1984, pp. 855-90; P. FLORIANI, *Bembo e Castiglione*. *Studi sul classicismo del Cinquecento*, Roma 1976, pp. 126 Sgg.; G. MAZZACURATI, *Misure del classicismo rnascimentale*, Napoli 1990, pp. 110 sgg.

[37] Cfr. *Stefano Guazzo e la Civil Conversazione*, a cura di G. Patrizi, Roma 1990, soprattutto pp. 48 sgg.; per il sistema degli esempi nel *Cortegiano*, L. MULAS, *Funzione degli esempi*, *funzione del «Cortegiano»*, in *La corte e il «Cortegiano»*, I. *La scena del testo*, a cura di C. Ossola, Roma 1980, pp. 97-118.

to per testimoniare la discrezione del vescovo Giberti – probabilmente uno dei ricordi raccolti dal Florimonte che del Giberti era stato assiduo – è teso in *climax* ascendente fino alla rivelazione del disdicevole modo di stare a mensa del nobiluomo gentilmente redarguito (IV, pp. 129-31). Ma l'intero tessuto del ragionamento è costellato dalla narrazione di atti eccessivi, battute sgraziate, maniere enfatizzate – sempre al negativo – da una studiata retorica, come nell'inizio del capitolo V che riprende, a contrasto, la figura del Giberti: «Ora che crediamo noi che avesse il Vescovo e la sua nobile brigata detto a coloro che noi veggiamo talora, a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati [...]?» (V, p. 131).

Passando a trattare le maniere sgradite all'«appetito», il Casa ribadisce l'importanza del tema della comunicazione. Si riafferma la funzione di filtro sociale svolta dal linguaggio e l'utilità di una sorta di autocensura che impedisce di dire – di esternare nella comunicazione interpersonale – ciò che «non si dee dire» (VI, p. 133). L'«appetito» come ciceroniano «desiderio conforme natura», è l'istinto che spinge ad agire secondo le pulsioni e le reazioni; il Casa colloca in questa categoria un amplissimo repertorio di modi di agire quotidiani. Se nella trattazione che concerneva i «sensi», le osservazioni si concentravano sugli elementi tattili olfattivi, fisiologici, ora lo sguardo spazia a cogliere le più diverse occasioni della spiacevolezza: dall'inadeguatezza nel vestirsi, all'inopportunità dei rimproveri pubblici, all'indiscrezione dei malinconici, dei «vezzosi» e dei «ritrosi», di chi cioè non accetta, nei modi più diversi, le convenzioni sociali[38].

Ed ancora sono illustrati i difetti di chi non ha regola nel parlare – riferendosi costantemente all'aneddotica decameroniana – sia nel linguaggio che nella materia; di chi racconta i propri sogni, di chi dice bugie, di chi millanta: e al contrario di chi eccede nella reticenza e nella misura del dire. Ed è proprio a partire da questa ligura della spiacevolezza, questo «mimo»[39] che illustra la sciocchezza dell'eccessiva precauzione, che il Casa inizia a trattare uno dei temi centrali dell'opera, quello delle «cerimonie», a cui sono dedicati quattro capitoli centrali (XIV-XVII). «Usanza forestiera e barbara», le cerimonie sono una «vana significazion di onore e di riverenza» (XIV, p. 150), esito degradato della «buona creanza» diffuso dalla cultura spagnola a cui il filofrancese Casa guarda con il disprezzo di chi si è formato alla *humanitas* fiorentina, giudicando come un segno dell'imbarbarimento dei tempi l'usanza, «troppo possente Signore», che ha reso familiari maniere vuote ed eccessive (XIV, p. 151).

La riflessione sulle influenze straniere nei costumi italiani introduce alla di-

[38] Per il *topos* della condanna della malinconia come «peccato» contro la società cfr. S. GUAZZO, *La civil conversazione*, *Venezia* 1575, pp. 15 sgg.

[39] La definizione è in L. RUSSO, *Giovanni Della Casa*, in «Belfagor», XII (1958), p. 301.

scussione – in una progressione di altezza e complessità dei temi – dei comportamenti che spiacciono all'intelletto, legati soprattutto alla parola e alla conversazione: forma, questa, di relazione interpersonale di «tanto peso», definita in opposizione alle frivole cerimonie. Dal capitolo XVIII al XXIV, il *Galateo* disegna un repertorio ricchissimo di episodi, molti tratti dai testi boccacciani. Nel capitolo XXV, la terza scansione del trattato (dopo quella sulla dicibilità dei desideri e quella sulle cerimonie): un'ampia pagina riassume la materia e soprattutto la prospettiva pragmatica in cui si è mosso il *Galateo*. L'esempio di Policleto e della sua scienza esposta in un libro ed esemplificata in una statua offre al vecchio pedagogo lo spunto per dichiarare la propria sfiducia nella precettistica che egli va costruendo, la quale difficilmente può proporre modelli definiti, anche per l'incapacità degli individui di disciplinare i propri impulsi e vivere secondo ragione. E proprio il richiamo alla ragione come guida della natura contro l'istinto (forma povera e degradata della natura stessa) è al centro dell'*understatement* con cui si afferma come sola possibilità, per la fragile scienza dell'idiota, quella di offrire esempi in negativo, che, proprio rimandando ad altro da sé, consentono di accostarsi alla verità (XXV, p. 185). Questa tecnica di abbassamento del discorso da un lato ribadisce il ruolo familiare e colloquiare della pedagogia in atto, dall'altro riprende un *topos* della trattatistica del genere, quello che troviamo anche nel *Cortegiano*[40] a sancire la prudenza di una pedagogia attenta a mettere ordine e razionalità là dove più difficile sembra porre freno agli istinti.

L'illetterato che insegna al giovane discepolo la propria esperienza degli uomini dichiara l'insufficienza ad accompagnare con le proprie azioni i consigli, ma proprio a partire da questa dichiarata inadeguatezza si cimenta nell'ultima fase della trattazione, quella che (secondo un altro diffusissimo schema di cui l'esempio più alto per il Casa erano certamente *Gli Asolani* di Bembo ma che pure egli ritrovava nel *Cortegiano*) si inoltra a trattare i problemi della bellezza. La bellezza, principio di unità opposto alla molteplicità («vuole essere la bellezza uno quanto si può il più e la bruttezza per lo contrario è molti»: XXVI, p. 186), non è però qui proiettata, secondo il modello platonico, in un'identificazione con l'armonia dell'universo e il principio d'amore che la governa, cioè l'amore divino; al contrario, fedele alla *mediocritas* della sua dimostrazione, l'illetterato pedagogo inscrive la propria materia ancora all'interno di un'esistenza quotidiana segnata da gesti incongrui e da pulsioni disdicevoli. Queste spiacevolezze per l'intelletto, dice l'i-

[40] «Se con tutto questo non potran conseguire quella perfeziona qual che ella si sia, ch'io mi son sforzato d'esprimere, colui che più se le avvicinerà sarà di più perfetto, come di molti arcieri che tirano ad un bersaglio, quando niuno è che dia nella brocca, quello che più se le accosta senza dubbio è miglior degli altri»(B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, a cura di N. Longo e A. Quondam, Milano 1981, p. 11).

diota, sono le più difficili da cogliere, dato che «più agevole si veggia essere il sentire che lo 'ntendere» (XXVII, p. 187): e vanno quindi riconosciuti, vizi e virtù, negli atti della comune esistenza («conviensi adunque alle costumate persone aver risguardo a questa misura che io ti ho detto, nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento e nel vestire e nelle parole»: XXVIII, p. 189), giudicandoli ora non in quanto offendono sensi o passioni ma in quanto eccedono la misura ideale che discrimina eccesso e discrezione, l'equilibrio che insegna ad evitare i tanti piccoli errori quotidiani che, messi assieme, ne compongono uno grande. La citazione di Pindaro che ricorda che «tutto quello che ha in sé soave sapore e acconcio fu condito per mano della Leggiadria e della Avvenentezza» (XXX, p. 197) è una conclusione solenne che la dimessa oratoria dell'idiota stempera nella chiusa «smorzata»[41] del trattato: non sembra infatti l'autore voler racchiudere in un discorso concluso il mondo variegato descritto:

> Ora che debbo io dire di quelli che escono dallo scrittoio fra la gente con la penna nell'orecchio? [...] E di altre innumerabili sciocchezze? Le quali né si potrebbon tutte raccorre né io intendo di mettermi alla pruova; anzi saranno per aventura molti che diranno queste medesime che io ho dette essere soverchie. (XXX, p. 198).

La colloquialità del *Galateo* attenua la rigidità di una precettistica minuziosa e attenta a coprire tutti i gradi e le prospettive della realtà; la normalizzazione dei comportamenti però non può giungere mai alla compiutezza di un modello assoluto, secondo l'istanza che anima il *Cortegiano*. La differenza dei tempi e delle culture che separa il Casa dal Castiglione è anche nell'enfatizzazione, nel nostro trattato, di un empirismo dichiaratamente «debole», di piccole pretese e piccole prospettive, ma che invece si forgia via via gli strumenti verso una prassi normativa precisa e severa, con la cogenza esemplare, rispetto alla teoria dei precetti, che aveva la statua di Policleto, il «Chiarissimo» ricordato nel capitolo XXV. Il *Regolo*, racconta il Casa, è il titolo del volume dei principi artistici e insieme della statua che di quei principi era la testimonianza, l'applicazione: la prassi ribadisce la materia teorica, vi si sovrappone, la sostituisce. L'articolazione discorsiva – nel linguaggio verbale e in quello complesso dei codici di comportamento – della norma etica ed ideologica (secondo i due piani in cui si configura la precettistica del Casa) impone un duplice filtro all'istintualità dell'agire umano: il codice del fare, che fissa i suoi parametri di discrezione e misura e quello del dire che, in superiore istanza, in un piano che comprende e modella l'altro, indica ciò che è socialmente ammesso al discorso e alla comunicazione umana. Quella che Elias

[41] Come afferma A. Di Benedetto nella nota 7 a G. DELLA CASA, *Il Galateo* cit., p. 263.

chiamerà la «soglia del pudore»[42], riconoscendone le dinamiche censorie a vari livelli del comportamento nelle diverse epoche storiche, è collocata dal Casa, esemplarmente, nella conversazione: gli individui «comunicando solamente infra di loro, non pare che chiegghino né possano chiedere né appetire alcune delle sopraddette cose... Appetiscono dunque quello che può conceder loro questo atto del comunicare insieme» (VI, p. 133). La quasi naturale, perché socialmente convenuta e riconosciuta, impossibilità di parlare di una certa materia definisce un «ordine del discorso» che regola la comunicazione interpersonale, a cui si informa anche il livello dell'azione; insomma è la parola che finisce, indirettamente, per fornire i parametri decisivi per una norma delle relazioni. E alla parola sono destinate molte pagine del trattato: gli esempi di una tradizione che all'espressione linguistica e in particolare al motto, alla facezia, alla novella ha assicurato prestigio e onore, la tradizione letteraria da sempre coltivata a Firenze e fissata esemplarmente, come riconoscono le citazioni casiane, nell'opera di Boccaccio.

Ecco allora che il sistema esposizione/racconto che costituisce la forma più efficace del discorso del *Galateo*, mentre rende più vivace il genere trattato con gli innesti novellistici, si pone anche come contributo ad una forma letteraria capace di vitalizzare con la colorita osservazione la speculazione morale, la discussione delle norme di un'etica quotidiana. Il *Galateo è* tutto racchiuso in questo modello, di li ha ricavato perentorietà e fama: l'ipotesi di saggezza delle piccole virtù, fondata sulle realtà più banali, elabora quella «cultura dell'ordinario»[43], che, nell'Italia tridentina e antimperiale, poteva rappresentare l'orizzonte minimo ma solidissimo entro cui difendere una tradizione e una civiltà.

3. Tematiche.

La tematica dibattuta nel *Galateo* è l'esito della convergenza di complesse problematiche raccolte e intrecciate nella biografia del Casa. Un semplice raffronto, ad esempio, con altri suoi testi rivela come il trattato sui costumi faccia tesoro delle esperienze intellettuali e ideologiche attraversate; se si ripensa, come invita a fare il Fedi[44], alla sua partecipazione all'Accademia Fiorentina fin dalla fondazione (nel'41, quando assume questo nome e caratteristiche più municipaliste, dietro la

[42] N. ELIAS, Über den Prozess der Zivilisation, I. Wandlungen des Verhaltens in den Westlichen Oberschichten des Abendlandes, 1969 (trad. it. *La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1982, pp. 63 sgg.).
[43] Cfr. C. OSSOLA, *Dal «Cortegiano» all'«Uomo di mondo»*, Torino 1987, pp. 5-25.
[44] Cfr. R. FEDI, *Introduzione* a G. DELLA CASA, *Le rime* cit., pp. XI-XII.

spinta di Cosimo, la politicamente più sospetta Accademia degli Umidi)[45] come una circostanza determinante per l'apertura al dibattito contemporaneo più vivace, e sapendo come, in questi anni, «la questione della lingua diviene a Firenze [...] il centro intorno a cui ruota praticamente la totalità, o quasi, della produzione letteraria»[46], si comprenderà quanto il Casa qui e ora abbia maturato il proprio approccio, sofferto e contraddittorio, alla questione della lingua e probabilmente anche al modello del petrarchismo bembiano[47]. Appare infatti analoga la sua collocazione nel dibattito sul volgare con l'accoglienza incerta e problematico della normativa bembiana (come si dirà), e la pratica del codice petrarchista in un canzoniere che oscilla tra il consenso agli stereotipi e l'urgenza di una tormentata istanza autobiografica[48]. Il «realismo» del *Galateo*, di cui parla la critica[49], la costante attenzione ad equilibrare le proprie istanze sulla realtà effettuale, che è un principio che il Casa teorizza nei suoi scritti e pratica concretamente, si genera a confronto con realtà complesse rispetto alle quali il Monsignore mantiene una posizione apparentemente rigida, in realtà incerta e contraddittoria. Si pensi al suo ruolo nell'Inquisizione veneziana e nel processo contro il vescovo istriano Vergerio, in odore di Riforma[50]. Se il *De ofliciis*, come si è detto, fu scritto nei primi anni Quaranta[51], quindi a cavallo dell'esperienza fiorentina e di quella veneziana, la trattazione dei rapporti gerarchici tra sodali di diversa carriera ma della stessa estrazione sociale appare certamente vincolata ad una concezione autoritaria delle dinamiche della società – concezione che appare stemperata nel registro moraleggiante del *Galateo* ma può essere in realtà letta secondo il raffinato concetto di filia come «orientamento verso l'altro», che deriva dall'*Etica Nicomachea* (V, 1) e finirà per «acquistare significati più complessi che non sono estranei all'indirizzo conciliare e di riforma morale che era stato impresso agli ambienti ecclesiastici da Paolo III, indirizzo cui un sodale del Florimonte e, prima, del Contarini non po-

[45] Cfr. M. MARTELLI, *Firenze*, *in Letteratura italiana*. *Storia e geografia*, II/1 cit., p. 179.

[46] *Ibid*., p. 180.

[47] Cfr. R. FEDI, *Introduzione* cit., pp. XII-XIII; A. CRISTIANI, *Dalla teoria alla prassi*. *La «gravitas» nell'esperienza lirica di Giovanni Della Casa*, *in* «Intersezioni», I (1980), 2, pp. 81-106.

[48] Si vedano C. DIONISOTTI, La letteratura italiana cit., p. 228; S. LONGHI, *Della Casa*, *Varchi*, *Bembo e la vera gloria*: *scheda per il sonetto «Feroce spirto»*, in «Studi e problemi di critica testuale», XIX (1979), pp. 127-34; ID., *Il tutto e le parti nel sistema di un canzoniere*, *in* «Strumenti critici», nn. 39-40 (1979), pp. 265-300.

[49] Cfr. CH. BEC, *Il pensiero politico di Giovanni Della Casa* (1975), in ID., *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Roma 1981, pp. 309-10; L. CARETTI, *Della Casa*, *uomo pubblico e scrittore* (1953), in ID., *Antichi e moderni*, Torino 1976, pp. 144 Sgg.; A. SOLE, *Cognizione del reale* cit., pp. 108 sgg.

[50] L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in «Studi storici», XVI (1907), 2, pp. 471 sgg.; F. C. CHURCH, *The Italian Reformers* cit., trad. it. pp. 210-17.

[51] Cfr. S. CARRAI, *Sulla data di composizione del «De officiis inter potentiores et tenuiores amicos» del Della Casa* cit.

teva essere insensibile»[52]. Questa sensibilità, certo inquinata e deviata da problemi di carriera e di rapporti con il potere, è evidentemente la stessa che si rivela, nel trattato maggiore, come opposizione all'invadenza, cinica e ipocrita, di una cultura straniera fondata sul culto dell'apparenza[53], ad esempio nella questione delle «cirimonie». Il mito della *sapientia* e del *decor*, qualità, per il Casa, del mondo latino e di quello cattolico, si oppone, tanto più fermamente quanto più pragmaticamente, alla barbarie luterana, anche nella sua propaggine politica di cultura spagnola[54]. Se a questi principi si informava la *Dissertatio* contro Vergerio, essi passano nel *Galateo* anche sotto il sentimento acuto dei limiti dell'uomo e della sua incapacità di evitare gli errori, incapacità che proprio il degrado sociale dell'epoca generalizza e radicalizza. Ne deriva un senso della *mediocritas* «guardinga e quasi senescente», secondo una felice definizione del Sole[55], che trova una propria figura nel ritratto del vescovo Giberti[56], ma che più precisamente si articola con l'«affabilità»[57] dell'illetterato pedagogo, che ripropone discretamente il pacato paternalismo di numerose lettere del Monsignore ai nipoti Rucellai[58], piene di consigli morali e precetti sul comportamento. Ad esempio quella ad Annibale, del'49, dove si descrive la sapienza nutrita dai classici in opposizione alle glorie mondane: sapienza, peraltro, che non si può cogliere senza una «poca amaritudine»[59]. È la medesima lettera in cui il Casa consiglia lo studio del greco e del latino nella frequentazione degli autori classici[60], ma assieme si mostra favorevole ad una mescolanza delle lingue: «Scrivimi dunque o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi o delle sentenze o greche o altro», pur richiamando l'accortezza «di dettare le tue lettere con parole elette e non plebee». Il letteratissimo Casa[61] matura una propria particolarissima posizione riguardo la questione della lingua: si è detto dell'influenza che su di lui esercitava il Bembo; ma gli anni dell'Accademia Fiorentina gli avevano offerto prospettive molto variegate. E così se la censura del lessico dantesco come «ritroso», «poco piacevole a udire» (XXII, p. 171) quando non decisamente osceno (XXII-XXIII) appartiene ancora all'opzione

[52] C. SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa* cit., pp. 339-40. Cfr. G. DELLA CASA, *Trattato degli uffici communi tra gli amici superiori e inferiori*, in *Prose di Giovanni Della Casa* cit., pp. 153-54.

[53] Cfr. L. Russo, *Giovanni Della Casa* cit., pp. 394-95; C. SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa* cit., pp. 346-47.

[54] A. SOLE, Cognizione del reale cit., pp. 65 sgg.

[55] *Ibid*., p. 114.

[56] G. DELLA CASA, *Il Galateo* cit., pp. 199-201.

[57] E. BONORA, *Giovanni Della Casa* cit., p. 547.

[58] Cfr. le lettere pubblicate da A. SANTOSUOSSO, *The Bibliography* cit., pp. 91 sgg., e da Arnaldo Di Benedetto in *Prose di Giovanni Della Casa* cit., pp. 323-47.

[59] *Ibid*., p. 323.

[60] Come sottolinea G. FOLENA, *Presentazione a Orazioni scelte del secolo XVI* cit., pp. XXV-XXVI.

[61] Cfr. *Prose di Giovanni Della Casa* cit., p. 326.

boccacciana[62], negli stessi luoghi del *Galateo* si fa strada una posizione ben diversa, giustamente rilevata da Martelli[63]:

> Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non Sviluppate e intralciate in qua e in là, come molti hanno usanza di fare per leggiadria [...] E bisogna che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare: altrimenti sarà spiacevole e tedioso ad udire, comeché per avventura maggior maestria dimostri il sermonare che il favellare […] Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo: «Credesi per molti filosofanti ...»; e tale è tutto il *Filocolo* e gli altri trattati del nostro messer Giovanni Boccaccio, fuori che la maggior opera ed ancora più di quella forse il *Corbaccio*.
> Non voglio perciò che tu ti avezzi a favellare si bassamente come la feccia del popolo minuto […] cioè se tu non favellerai di materia né vile né frivola né sozza né abo-minevole, e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure e le più proprie e quelle che miglior suono e miglior significazione aranno […] e quelle accozzare, non ammassandole a caso né con troppo scoperto studio mettendole in filza […] il tuo favellare sarà volentieri e con piacere ascoltato dalle persone. (XXIII, pp. 176-78).

A ragione, scrive Martelli, si può cogliere la confusione – probabilmente studiata – tra conversazione e scrittura, tra parlare e scrivere; «che è come dire che, si, gli scrittori debbono sempre avere l'occhio al parlato, senza avviluppare e intralciare, slatineggiando, il loro discorso; ma solo dopo che il parlato si è raffinato e ingentilito e regolarizzato calandosi in aurei e tersi scritti»[64].

L'aurea regola del *ne quid nimis* dunque finisce per rivolgersi contro gli stessi modelli carismatici della normalizzazione classicistica: il petrarchismo, Boccaccio, di cui nemmeno il *Decameron* – è ancora Martelli a notarlo – si salva fino in fondo.

E l'esito è la difesa, ancora una volta, di un valore d'uso che s'accampa costantemente come la misura ultima di un classicismo pragmatico, idealmente fondato sulla solidarietà di una società di aristocratici convenuti a riconoscersi nell'ideale della gentilezza e della buona creanza. E tutto ciò sulla prospettiva del riconoscimento – e del rispetto – dei singoli «costumi delle lingue»[65], vale a dire la ricchezza e precisione di espressione di quanti parlano nella lingua a cui sono abituati. «In questa tendenza moderatamente realistico-funzionale, – ha scritto il Sole, – comune in diversa misura e con varia accentuazione […] ai letterati tosco-

[62] Cfr. M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Firenze 1890, in particolare pp. 21 sgg.; ma ora cfr. anche *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Torino 1988, soprattutto la ricca *Introduzione*.

[63] Cfr. M. MARTELLI, *Firenze* cit., pp. 176-78.

[64] Ibid.

[65] G. DELLA CASA, *Frammento d'un trattato delle tre lingue*, in ID., *Opere*, Napoli 1733, I, p.34 Cfr. anche A. SOLE, *Cognizione del reale* cit., pp. 177 sgg.

fiorentini, trova spiegazione anche il rifiuto degli arcaismi più «vieti» [ ], nonché l'esigenza di una tessitura del periodo più naturale e, soprattutto, quella di una maggiore duttilità e proprietà di lessico, ossia una più ampia libertà espressiva»[66] capace di recuperare il fondo più vivo e attuale delle tradizioni culturali.

Il principio d'uso è, in sintesi, uno dei valori attorno a cui si strutturano le altre categorie intese a definire le virtù della grazia, della piacevolezza, della misura e della discrezione. La *mediocritas*, letta nei classici greci e latini e riletta come prudenza negli autori cristiani, si fissa sul discrimine dell'eccesso, della dissonanza, e tale discrimine è una soglia precaria e fluttuante che solo le convenzioni delle società indicano e tramandano. Ripercorrendo, sin dall'inizio, la materia del *Galateo* emerge con chiarezza tale sistema ideologico. Nella prima parte gli atti condannati perché spiacevoli ai sensi sono esemplificati in tutte quelle situazioni che possano ricordare il «basso» degli umori fisiologici: saliva, sudore, ecc. Ma ciò che più importa non è tanto il rispetto della distanza igienica da questi «scarti» corporali, quanto la necessità di evitare di mettere in contatto gli altri con questi elementi: il divieto, ad esempio, di soffiare su cibi comuni deriva dall'esigenza di non far temere agli altri una contaminazione con la propria saliva (V, p. 132). Per quanto concerne poi ciò che offende l'«appetito», cioè il desiderio, il riferimento alle valutazioni altrui è ancora più stringente: vanno evitati tutti i comportamenti che possono far credere che ci si curi poco degli altri: dall'esibire noia e fastidio (VI, p. 134), al vestirsi in modo inadeguato alle circostanze (e l'esperienza veneziana del Casa ricorda l'altezzosità, anche in questo campo, dei cittadini della laguna verso i corregionali di terraferma); dal mostrarsi troppo «ritrosi», cioè contrari all'opinione comune, al mostrarsi «malinconici» (ricordando che la malinconia, secondo tradizione – «secondo che ho udito dire» dice, con vezzo, l'«illetterato» pedagogo – è consentita solo agli artisti) (IX); dai «vezzosi», eccessivamente permalosi (X) a quelli che parlano impropriamente, o raccontano i propri sogni, o dicono bugie (XII-XIII), – tutti *peccati* contro gli altri perché li costringono ad un'eccessiva attenzione verso chi parla. La giusta misura è a metà strada tra l'esaltarsi e l'avvilirsi: occorre «dire il vero rimessamente» (XIII, p. 147), perché non va troppo esibita la propria verità.

La lunga trattazione delle «cerimonie», di cui si è detto, rivela che la condanna così aspra verso queste vuote messe in scena dell'onore deriva dal fatto che esse sono costruite sul vuoto, cioè su una falsa comunicazione, non corrispondendo al «significante» un reale significato, cioè un atto di omaggio. D'altronde, scri-

[66] *Ibid.*, pp. 179-80.

ve il Casa, le cerimonie si fanno «o per utilità o per vanità o per debito»: in ogni caso nascondono la verità delle intenzioni e si affidano, in modo eccessivo, e dunque colpevole, all'altro, considerato come meritevole d'inganno e non di rispetto. L'attenzione all'apparire, pur ripetutamente ribadita in queste pagine del *Galateo*, conosce un freno moralistico, a condanna ancora una volta dello smisurato, dell'indiscreto. E proprio la considerazione della diffusione dei gesti cerimoniosi, del loro appartenere ormai alla quotidianità anche delle società contemporanee, modera, in parte, il giudizio del Casa.

E ancora sono «peccati» le parole contro gli altri, gli schemi e le adulazioni (XVIII-XIX); o le beffe, come le ha insegnate la tradizione boccacciana, che raccomanda anche l'accuratezza e la proprietà nel raccontare (XX). Nella scala dei comportamenti, le osservazioni dedicate all'uso della parola conducono gradualmente all'analisi delle «spiacevolezze» che toccano il sentimento più alto, quello della bellezza, come armonia e misura (XVI-XVIII): ed ancora una volta viene redarguita l'offesa non tanto ad un astratto valore estetico, ma a quel senso del bello comunemente diffuso tra gli individui: gli eccessi negli abbigliamenti e nei profumi (XXVIII), nei cibi come nei movimenti (XXIX-XXX) valgono a turbare l'ammirazione per l'equilibrio, la simmetria dell'esistenza. L'aneddoto, di matrice aristotelica, di Atena che getta lontano da sé la zampogna dopo aver visto allo specchio il proprio volto deformato dallo sforzo di soffiare nello strumento (XXX), è l'immagine più vivace su cui si chiude il trattato: immagine calzante se s'intenda, per lo specchio che riflette la goffaggine del gesto, l'opinione comune, il giudizio del pubblico degli eguali (ma pur sempre gruppo elitario e discriminante) al cui interno l'individuo «ben creato» trova consenso, controllo, identificazione.

4. Modelli e fonti.

Un'opera così compatta e levigata, studiatamente dimessa ma in realtà retoricamente attrezzata a valorizzare la propria autorevolezza, è l'esito di un lungo lavoro di metabolizzazione di tradizioni diverse e complesse: la stessa fortuna (o sfortuna, altra faccia del medesimo processo) del testo può comprendersi, presso i contemporanei, per la capacità di raccogliere ideali, valori, ideologie di culture pur distanti ma convergenti verso un'etica della misura e della discrezione; e convertire subito questi ideali e valori in una regola quotidiana di facile applicazione e controllo, istruzioni per un'etica e un'estetica correnti. Presso i posteri, fortuna

e sfortuna del libello dellacasiano sono legate a motivazioni analoghe: dal poter esso rappresentare ad un livello non alto, ma di dignità austera eppure non disattenta alla prassi, l'aspirazione ad una vita gentile e armoniosa che certo attraversa le società più diverse, ma che ha trovato espressione organica e accattivante in una delle epoche di cui il luogo comune riconosce la massima attenzione al gusto del vivere e delle relazioni umane. Dunque figura di questo mito, di questa utopia, il *Galateo* sembra volersi nascondere dietro un *understatement* insistente, un abbassamento del tono teso, diresti, ad occultarsi come testo, come libro, lasciando al ricordo l'affabulazione paternalistica del «vecchio idiota», la sua rigorosa ma non severa esperienza del mondo. Naturalmente dietro la colloquialità appena paludata dalla patina del trecentismo, c'è una cultura letteraria ricca e meditata. Ne fornisce un primo regesto la ricognizione della biblioteca del Casa tentata sulle liste dei libri che egli aveva presso di sé, al momento della morte presso il cardinale Ricci[67]. Ciò che risulta immediatamente evidente è l'esiguo numero di testi in volgare rispetto alla ricca raccolta di opere classiche, greche e latine. D'altronde gli epistolari del Monsignore e le citazioni che abbondano nei suoi scritti dicono la predilezione per Aristotele ma anche per Cicerone, Senofonte, Plutarco e Platone: scelte «fedeli al gusto allora dominante, e tuttavia, d'altra parte, coerenti con la vocazione etico-pedagogica che percorre (nell'accezione più alta del termine, ma sempre limitativamente) quasi tutti gli scritti dell'autore del *Galateo*»[68].

Tra gli scrittori tradotti, quelli di riferimento per l'eloquenza della scrittura (Tucidide, Demostene), ma anche Pindaro o Orazio presenti attraverso un commento umanista[69]. Per le opere in volgare, accanto agli scarsi testi di materia religiosa, titoli disperatissimi possono far pensare ad una vivace curiosità per gli argomenti più diversi: dalla medicina alla storia, dalla musica alla pittura, alla filosofia, oltre che naturalmente la poesia. Non mancano le opere di personaggi legati al Casa a vario titolo, mentre si nota l'assenza di testi come il *Furioso* o il *Cortegiano*; la presenza contemporanea più testimoniata è quella del Bembo ed è ovviamente un dato importante ma non inatteso[70].

La biblioteca del Casa ne ribadisce la formazione letteraria, che emerge costantemente con citazioni esplicite e implicite dalle prose come dalle rime[71]. Ma

[67] Tali liste sono in L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in «Studi storici», XVIII (1909), I, pp. 325 sgg.; cfr. in merito E. SCARPA, *La biblioteca di Giovanni Della Casa* cit.

[68] *Ibid*., p. 250.

[69] *Ibid*., p. 251. Cfr. L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa* cit., p. 390 («Studi storici», XVII).

[70] Cfr. E. SCARPA, La biblioteca di Giovanni Della Casa cit., pp. 277-79.

[71] Cfr. A. DI BENEDFTTO, *Ironia e piacevolezza nel «Galateo»*, in «Critica letteraria», IX (1981), 31, p. 247; S. LONGHI, *Il tutto e le parti* cit., pp. 293 sgg.

ancor più frequente ed importante delle riprese di formule o di stilemi è l'utilizzazione di categorie e concetti mutuati, come si è detto, dalla filosofia classica: l'Aristotele dell'*Etica* come il Cicerone dei trattati sull'oratore o del *De officiis*[72]. Centrale è poi l'amicizia con il filologo fiorentino Piero Vettori, che proprio negli anni di elaborazione del *Galateo* lavorava all'edizione di testi aristotelici, come segnala opportunamente Claudio Scarpati. «Non è mai stato notato che Giovanni Della Casa fiancheggiò il lavoro editoriale del Vettori intorno ad Aristotele almeno dal 1541, contribuendo dapprima alla ricerca di codici, più tardi addirittura intervenendo sul testo greco della *Politica*»[73]. Esito di una simile collaborazione la ripresa di alcune categorie morali del filosofo greco – ad iniziare da una peculiare concezione dell'amicizia – che giungono negli scritti defiacasiani a descrivere ed ordinare i problemi delle relazioni tra gli individui: dalla *mediocritas* alla *prudentia*[74], secondo uno stretto intreccio d'istanze pedagogiche a istanze morali e ideologiche che aveva avuto un esempio fondamentale per la trattatistica europea sull'*institutio* nell'erasmiano *De institutione morum puerilium*[75], del 1530. Pur nella distanza tra le due opere, non si può non rilevare la circolazione di temi analoghi in contesti così diversi. Il linguaggio del corpo, quale si esprime nel comportamento, è letto, in entrambi i casi, come espressione dell'interiorità dell'uomo, richiedendo dunque solidarietà tra l'interno e l'esterno, tra intenzione e comunicazione. Ed ancora, in entrambi, sono condannati i comportamenti individuali che ostacolano, per la loro peculiarità, la circolazione comunicativa[76]. Lo scopo primario dell'educazione deve essere dunque quello di promuovere, nel giovane, un'attitudine sociale – e questa accezione della formazione è intesa da Elias come una risposta alla nuova complessità sociale[77] – che spinga all'autoimposizione della norma[78]; processo che, ad esempio, verrà ribadito nell'*Honnéte homme* di Faret (del 1630)[79]. Secondo la lettura che del testo di Erasmo ha fornito Revel, un esito consequenziale dell'ideologia pedagogica del *De institutione* sarebbe nell'opera di La Salle, soprattutto là dove si costruisce una progressiva messa al bando di

[72] Cfr. C. SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa* cit., p. 326; U. PIRROTTI, *Il Della Casa del «Galateo»*, in «Studi e problemi di critica testuale», X (1975), p. 40; D. ARICÒ, *Retorica barocca come comportamento: buona creanza e civil conversazione*, in «Intersezioni», I (1980), 2, p. 319.

[73] C. SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa* cit., p. 322.

[74] D. ARICO', *Retorica barocca* cit., pp. 321 sgg.

[75] Cfr. J. REVEL, *Les usages de la civilité*, in *Histoire de la vie privée*, a cura di Ph. Ariès e G. Duby, Paris 1986, pp. 171-80.

[76] *Ibid*., p. 174.

[77] N. ELIAS, *Über den Prozess* cit., trad. it. pp. 185-87.

[78] J. REVEL, *Les usages de la civilité* cit., p. 179.

[79] Cfr. M. MAGENDIE, *Introduction a L'honneste homme par Nicolas Faret*, *Paris 1925*, pp. XXII sgg.

tutto ciò che riguardi il corpo, anche attraverso la messa in scena delle sue istanze, filtrate e censurate perché rese pubbliche[80].

Sul versante *construens* del *Galateo*, per quanto concerne le categorie che definiscono i valori positivi, le matrici vanno ricercare nella trattatistica filosofica e civile: a disegnare il concetto di *grazia* concorrono le tematiche neoplatoniche del ficiniano Diacceto che, ad esempio, indica nella grazia la sostanza esterna e visibile della bellezza (a sua volta «portineria alla abitazione secretissima della divina bontà»[81]) come la teoria del Tomitano che coniuga questo motivo in senso aristotelico: la grazia, modo d'essere della bellezza, appartiene all'ordine della tecnica, non dell'essenza, è qualcosa di artificiale, costruito, opera d'arte che giunge alla perfezione di apparire una seconda natura[82]. È nello sviluppo di una simile composita tradizione che si colloca ovviamente il *Cortegiano*, in cui la grazia, com'è noto, è il frutto della «sprezzatura», l'occultamento dell'artificio che fa sembrare naturale il comportamento studiato e controllato. La trasformazione che il concetto di *grazia* subisce nel Casa è di non grande evidenza ma in realtà sostanziale. La centralità del valore nel *Cortegiano è* funzionale ad un sistema di linguaggi – il comportamento nelle diverse occasioni – che tende a chiudersi su se stesso, sulla propria autoaffermazione. Nel *Galateo*, la *grazia* si misura su un orizzonte aperto, quello della comunicazione umana e della pluralità degli individui che in essa si cimentano; a fissarne un limite, una misura è solo il principio d'uso, valore «esterno» all'universo dei precetti, fragole e precario perché sottomesso alle oscillazioni delle circostanze e delle mode. Ciò che viene a cadere è la motivazione alta, non occasionale e contingente, della *grazia*. In termini analoghi, la natura, trasformata dall'artificio, dall'educazione, nel *Cortegiano* appare solo decantata e regolata[83], nel *Galateo* è contrastata e rimossa dalla ragione e dalla censura sociale fatta propria dall'individuo.

Quello che si è trasformato nel passaggio dal mondo cortigiano a quello del municipalismo degli ottimati è proprio la ricerca di una misura della pedagogia proposta da un lato nell'universo chiuso, autosufficiente, autoreferenziale della corte, dall'altro nella logica «debole» della comunicazione sociale, di ambigua perché labile ideologia, al cui interno l'individuo produce significati. In conse-

[80] J. REVEL, Les usages de la civilité cit., p. 186.

[81] F. CATTANI DA DIACCETO, *I tre libri d'amore*, *Venezia* 1566; citato in E. GARIN, *L'umanesimo italiano*, Bari 1964, pp. 133-36.

[82] B. TOMITANO, *I ragionamenti della lingua toscana*, Venezia 1545, I, pp. 210 sgg.

[83] Cfr. B. CASTIGLIONE, Il *libro del Cortegiano* cit., pp. 28-29: «[...] così noi, quando abbiamo sentito qualche nascose virtù di pazzia, tanto sottilmente e con tante varie persuasioni l'abbiamo stimulata e con sì diversi modi, che pur al fine inteso abbiamo dove tendeva; poi, conosciuto lo umore, così ben lo abbiamo agitato, che sempre s'è ridutto a perfezion di publica pazzia; e chi è riuscito pazzo in versi, chi in musica, chi in amore, chi in danzare [...]».

guenza di questa trasformazione muta anche, radicalmente, il rapporto fra interno ed esterno. Se nel *Cortegiano* era presupposta una totale solidarietà tra linguaggio dell'apparire e sostanza dell'essere, poiché anche gli inviti al cortegiano di dissimulare alcuni sentimenti socialmente rischiosi tendevano ad educare al comportamento, cioè a rimuovere, per quanto possibile, dall'animo ciò che eccedesse la norma di corte, nel *Galateo* il processo è più complesso e certo più sofferto. Se ogni soggetto deve adeguarsi alla logica del comunicare, che permette di comprendere quanto l'uso consente e quanto censura, il peso di ciò che non può essere detto, non più cancellato da un'aspirazione edificante, va piuttosto celato nella sfera colpevole dell'istintualità: quella zona oscura della natura umana che non può essere corretta né regolata, ma che va solo repressa ed esorcizzata.

È in questa prospettiva, al di là di difficili e incongrui riconoscimenti di «democraticità» rilasciati al trattatello del Casa[84], che può utilmente parlarsi di una caratterizzazione borghese dell'ideologia del *Galateo*.

È un lungo processo quello al cui termine il Casa si pone: in esso si va elaborando una cultura non aristocratica del vivere familiare e sociale. Se è nella società mercantile e borghese che la famiglia diviene un problema[85], ritrovando la propria autonomia di teorie e di valori, secondo quanto disegna la vicenda dei *Libri della famiglia* dell'Alberti, è pure nello stesso ambito, fiorentino e umanistico, che si diffonde un culto dei valori empirici, duttili, compromissori che vanno a sostituire sistemi forti e totalizzanti, sulla scorta di dottrine di «prudenza» etica e pragmatica quale quella di Guglielmo di Occam[86]. E non a caso il «realismo» del filosofo inglese è citato dalla critica boccacciana come fonte del «buon senso mercantile», del «convenevoli» attorno a cui si organizza il sistema linguistico e retorico del *Decameron*[87]. La virtù della discrezione, appresa da Aristotele, insegna ad adeguare all'occasione i grandi sistemi di valore e ciò trova un solido fondamento in una tradizione fiorentina che va da Boccaccio a Guicciardini[88]. Ed è proprio in questa prospettiva che andrà ripensato il «boccaccismo» del *Galateo*, secondo la nota formula di Bonora che giustamente individuava la complessità etica e linguistica del modello Boccaccio, a cui Casa guardava, al di là della norma

[84] Tra i primi e più decisi lettori in questo senso G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, in AA. VV., *Storia letteraria d'Italia*, Milano 1954, p. 253.

[85] Cfr. D. FRIGO, *Il padre di famiglia* cit., p. 30; A. TENENTI, *Credenze*, *ideologie*, *libertinismi tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1978, p. 124.

[86] *Ibid*., p. 130.

[87] Cfr. C. MUSCETTA, *Boccaccio*, in *La letteratura italiana*. *Storia e testi*, diretta da C. Muscetta, II/2. *Il Trecento*. *Dalla crisi dell'età comunale all'Umanesimo*, Bari 1972, p. 183.

[88] Cfr. A. SOLE, *Cognizione del reale* cit., pp. 102-4.

bembiana e pure al di là delle riprese di temi narrativi decameroniani[89]. È piuttosto all'esito espressivo della prosa boccacciana che ci si rivolge per la pedagogia illetterata del trattato, all'evidenza di una «oratio dulcis, copiosa, ornata, mollis, faceta, rem ante oculos ponens, ut geri ea, quae legas, non narrari videantur»[90], piuttosto che all'ornato della lingua della cornice del *Decameron* o di quelle opere giovanili a cui il Bembo degli *Asolani* ricorre per forgiarsi un volgare illustre: *Filocolo*, *Ameto*, la *Fiammetta*, e certo «non erano modelli che educassero a sobrietà e scioltezza»[91]. Ma la ricerca di un tono medio, sostenuto da calchi di paludamenti classicistici[92], conduce A Casa ad elaborare un modello linguistico, spesso incerto[93], comunque variegato, duttile sufficientemente per la perorazione didascalica come per la narrazione aneddotica o per il caustico ritratto.

Ma Boccaccio, come si è detto, è presente nel *Galateo* anche ad altri livelli: è sua la lezione di un pragmatismo etico, tendente ad una propria espressività immediata e concreta, che si prolunga nella morale utilitaristica di una tradizione ben nota quale quella dei libri di ricordi dei mercanti fiorentini[94], coloro che al centro della propria scrittura di memoria pongono, ricorda Branca, «l'esperienza diretta e sofferta [...] Sono proprio questi osservatori di «cose» – e scrittori d'eccezione – i padri ideali del gusto pesante del concreto, della discriminante cautela di giudizio, del melanconico e umanissimo ragionare morale del Guicciardini e degli inquieti moralisti del Rinascimento»[95]. Le «cronache domestiche» del Velluti, del Pitti, del Morelli disegnano quell'ideale morale quotidiana fatta di ragionamenti immediati, funzionali, votati al senso comune, ad una «ragion di famiglia»[96] che è la misura essenziale per elaborare un più vasto approccio alla realtà. È preziosa allora l'indicazione del Sole riguardo le fonti fiorentine del Casa, la definizione di una matrice culturale «cittadina» del canone aristotelico del giusto mez-

[89] E. BONORA, *Il boccaccismo del «Galateo»*, in ID., *Retorica e invenzione*, Milano 1970, pp. 131-142.

[90] «Lingua piacevole, feconda, elegante, agile, faceta, capace di porre le cose dinanzi agli occhi tanto che sembra essere accaduto veramente e non narrato ciò che si legge»: è la definizione dello stile di Boccaccio che il Casa dà in *Vita Bembi*, in ID., *Opere*, Venezia 1728, IV, p. 48. Cfr. in merito A. SOLE, *Cognizione del reale* cit., p. 108.

[91] C. DIONISOTTI, *Introduzione* alla sua edizione di P. BEMBO, *Prose e rime*, Torin1966, p. 27.

[92] In questa prospettiva, secondo Di Benedetto, è da leggersi il famigerato «conciossiacosaché» che apre il *Galateo* a imitazione degli *incipit* concessivi (quamquam) di Cicerone. Cfr. A. DI BENEDETTO, *Ironia e piacevolezza nel «Galateo»* cit., pp. 245-51.

[93] Cfr. E. BONORA, *Il boccaccismo* cit., p. 137.

[94] Cfr. A. SOLE, *Cognizione del reale* cit., p. 111

[95] V. BRANCA, *Ricordi domestici nel Trecento e nel Quattrocento*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, III, Torino 1986, pp. 609-12; si veda anche M. GUGLIELMINETTI, *I ricordi degli scrittori mercanti e dei politici*, in ID., *Memoria e scritture. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino 1977, pp. 226-91.

[96] V. BRANCA, *Ricordi domestici* cit., p. 610.

zo, più che modello ideale di equilibrio ed armonia, strumento di difesa, di protezione per salvaguardare un patrimonio culturale vitale e originale dalle tempeste della realtà[97].

5. Valutazione critica.

Non appartiene solo alla critica contemporanea l'impietosa condanna di un certo *décor* dello stile dellacasiano, spesso identificato con la concessiva che arditamente apre il trattato; la censura delle maniere paludate in Affieri, nel Verri[98] fa scuola, anche se in contrasto con il rilievo dato alla prosa del Monsignore dalla *Crestomazia* della prosa italiana di Leopardi che inserisce pagine del Casa nelle sezioni «definizioni», «lettere», «discorsi dimostrativi», «filosofia pratica» della sua antologia. Nei lettori moderni si fa strada una rivalutazione della vivacità stilistica dei bozzetti o delle micro-narrazioni inserite nel *Galateo*[99]. D'altronde il giudizio di Croce che definiva il Casa un «travagliato stilista»[100] rende bene la contradditorietà di un linguaggio agitato dalle dinamiche opposte, come si è visto, della normativa bembiana e delle istanze espressive, della retorica pedagogica e della precettistica «illetterata». È proprio all'interno di elementi contrastanti che probabilmente va colta la specificità, la singolarità del *Galateo*, la sua proposta stilistica e linguistica, la motivazione ideologica che lo ispira e che lo rende attivo, in positivo e in negativo, nella lunga tradizione delle sue edizioni e dei suoi lettori.

L'indagine sulle varianti dellacasiane ha già illustrato il senso peculiare della costruzione del trattato e della sua destinazione. La figura complessa ed emblematica del «vecchio idiota» a cui è affidato lo svolgimento dimesso ma robustamente pragmatico di una pedagogia quotidiana è il centro attorno a cui ruota il sistema dei valori proposti; il senso comune, l'uso, la ragione come più domestica e «civile» natura rispetto all'istinto, lo scambio e la comunicazione come teatro dell'educazione, della «buona creanza», della grazia e della piacevolezza, virtù del quotidiano destinata ad essere premiata socialmente perché la più utile e la più efficace.

[97] Cfr. A. SOLE, *Cognizione del reale* cit., p.114.

[98] P. VERRI, *Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni*, in ID., *Discorsi vari*, Milano 1818, pp. 143-44; è citato in A. DI BENEDETTO, *Ironia e piacevolezza* cit., p. 246. Leopardi invece giudicava il *Galateo* «una delle prose più eleganti ed ottiche del secolo decimosesto» (G. LEOPARDI, *Potenze intellettuali di Niccolò Tommaseo*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, Firenze 1976, I, p. 995).

[99] Ricordiamo ad esempio la lettura di L. Russo, *Giovanni Della Casa* cit., pp. 301 sgg.

[100] B. CROCE, *La lirica cinquecentesca*, in ID., *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari 1933, p. 394.

Tra i modelli a cui il trattato guarda, oltre alle diversamente cogenti esperienze in prosa volgare di cui si è detto, certo c'è la coniugazione ciceroniana di etica e retorica, l'individuazione dei più solidi valori morali nella padronanza di un linguaggio in cui si comunica con gli altri, si rappresenta se stessi, si nasconde il volto oscuro e, letteralmente, indicibile delle passioni. La *filia* come amicizia, attrazione per gli altri, sentimento dell'esterno[101], finisce per essere la forza che trascina con sé istanze linguistiche ed etiche, coscienza della storia e della tradizione, cultura del presente e del quotidiano. Lo stile del *Galateo* «attico», perché «conversevole e urbano»[102], si costruisce secondo un cauto accoglimento del principio bembiano dell'irritazione: l'adeguamento al modello sembra essere costantemente filtrato dalla coscienza della specificità espressiva delle situazioni e degli interlocutori[103]: ed è proprio all'interno di questo approccio dellacasiano ai modelli classici della moderazione nell'*imitatio*, che va ricercato quel «travaglio» particolare di cui parlava Croce, che è si condizione dello stile, ma anche condizione più generale della scrittura dellacasiana, delle sue problematiche motivazioni intellettuali ed esistenziali. La prosa del *Galateo* ribadisce la contraddizione interna fra ricerca di una classicità del volgare (in questo senso, si è detto, le varianti d'autore che rendono arcaicizzante la lingua) e la conservazione di una vivacità del parlato, qual è consentita dal ruolo dell'idiota pedagogo; e, complessivamente, costante è la risposta del Casa in ogni momento in cui si pone un problema espressivo. La sua ricerca di una peculiare e funzionale *gravitas* è in fondo analoga nella prosa dei suoi trattati o nell'elaborazione del canzoniere. Raimondi, che legge le rime del Casa attraverso la lezione tassiana[104], mettendo in primo piano il contrastato rapporto del Monsignore con un Dante censurato per i suoi «peccati» linguistici ma anche riconosciuto come un maestro di realismo, segue il giudizio del poeta sorrentino secondo cui il Casa è un Tucidide moderato che ricerca la forza, la violenza della parola, ma ne rifugge ogni oscurità; su questa tensione della lingua, ancora secondo Raimondi, si costruirebbe il canzoniere come un «piccolo poema epico», dove il lirismo è superato in direzione di una perorazione retorica della propria avventura individuale[105]. Ecco, se questa certo singolare lettura delle rime dellacasiane ha un fondamento, è forse possibile orientare in maniera analoga la lettura del *Galateo*. Di cui peraltro è stato individuato che: «L'invito a conformarsi allo stile di vita di un gruppo, in modo che il canone retorico di ade-

[101] C. SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa* cit., p. 339.
[102] G. FOLENA, *Presentazione* cit., p. XXVIII.
[103] Cfr. A. SOLE, *Cognizione del reale* cit., p. 183.
[104] E. RAIMONDI, *Poesia della retorica* (1978), in ID., *Poesia come retorica*, Firenze 1980, pp. 25-70.
[105] Ibid., p. 50.

guarsi al destinatario, più che a un fine persuasivo di autoaffermazione, serva soprattutto a bloccare l'individuo nel suo ruolo sociale, implica il sacrificio della propria iniziativa personale al principio del consenso [...] Al lume sempre più netto dell'ideologia dello stile, la stratificazione dei registri linguistici riappare, entro il nuovo processo di rifeudalizzazione, un manifesto indiretto delle divisioni di classe, proprio mentre al mondo frastagliato del molteplice si contrappone un universo verbale dove pullulano e si diramano le figure retoriche come luoghi orientativi del polimorfismo e della sua topografia sempre incerta»[106].

Se il *Galateo* appare come «l'equivalente domestico dell'attenzione speculativa del Guicciardini verso il «particolare»»[107], proprio la «familiarità» dei modi, della *elocutio*, dell'aneddotica, la quasi malinconica accettazione di un'ineludibile realtà quotidiana per lo più sgradevole con cui pazientemente misurarsi, diviene il motivo essenziale del trattato, il nodo su cui poggia la riflessione, il giudizio, la morale del «vecchio idiota». Il *particolare* diviene la scena in cui si esibisce la formazione, la buona creanza; rifiutando prospettive più ampie, ma fornendo un «metodo» per giudicare i comportamenti altrui e costruire il proprio, il giovane educato ai precetti del *Galateo* è raggiunto, in ogni circostanza del proprio agire, dal dovere di una totale «comunicabilità»: non la forma compiuta e la «trasparenza» di un essere/apparire armonizzato e pacificato col mondo circostante, ma il totale dissolvimento della singolarità individuale nel consenso raggiunto presso gli altri. Con il Casa, nella tradizione della precettistica sul comportamento, si ribadisce, si rafforza il principio di una socialità del quotidiano, vincolante per il singolo e fondante l'orizzonte di valori, etici ed estetici, a cui questi deve uniformarsi. E se il *bon ton* può essere letto come la tensione verso un linguaggio senza accento, «la superficie di un comportamento che si è reso così polito da parere *indistinguibile*»[108], l'educazione dell'individuo sarà l'adeguamento ad un *continuum* dominato da una grazia uniforme, senza dissonanze o contraddizioni. Ma la semplice, robusta, fitta trama del *Galateo* in realtà è tesa da una dinamica molto più complessa, quella che ha permesso alla critica di scorgere nel testo modi manieristici[109]: al codice dell'apparire, disegnato dai precetti e riconoscibile nel «convenevoli» socialmente sancito, si contrappone l'informe dell'istinto e della passione,

[106] A. BATTISTINI ed E. RAIMONDI, *Retoriche e poetiche dominanti*, *in Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, III/1. *Le forme del testo. Teoria e poesia*, Torino 1984, p. 77.

[107] *Ibid.*

[108] C. OSSOLA, *Dal «Cortegiano»* cit., p. 5.

[109] Cfr. A. GAREM, *Giovanni Della Casa e il «Galateo». La retrazione manieristica degli opposti*, *il loro riconoscimento*, in ID., *Le voci dipinte. Figura e parola nel Manierismo italiano*, Roma 1981, pp. 53-82.

la «neutralità torbida e senza fine violenta della natura»[110]. Ad armonizzare i due mondi, le due facce dell'individuo e del suo quotidiano è proprio il linguaggio della letteratura, la narrazione del mondo vivace e precisa che esso consente, la sua capacità di richiamarsi al prestigio della tradizione ed assieme all'osservazione spregiudicata del vissuto; tra sistema autoritario dei precetti e curiosità per le esistenze quotidiane da imbrigliare nella perentoria gabbia della comunicazione, il Casa – appunto Tucidide moderato – va scrivendo una piccola epica familiare. Vi è messo in scena il contrasto, continuamente riprodotto, generato dalla frattura aperta, nell'agire umano, dall'osservazione del disordine e dall'aspirazione all'ordine; la contrapposizione tra istinto e ragione, tra interno ed esterno, prima e dopo. Le ragioni storiche di un rinnovato controllo sociale si scontrano con l'aspirazione dellacasiana a tracciare i parametri di una cultura del privato, adeguata certo all'ideologia del decoro e della selezione sociale, ma anche intrisa di un ideale di vita comunitaria in cui gli uomini possano riconoscersi l'uno nell'altro, comunicarsi la possibilità di piccole virtù quotidiane capaci di migliorare l'esistenza. Il sapere della letteratura e della retorica, la tradizione dei modelli, la scelta delle forme costituiscono il repertorio degli strumenti e delle tecniche che si offre all'individuo per nazionalizzare l'esperienza, dare forma alla conoscenza, permettere l'esercizio di una morale tanto più rigorosa quanto più si accredita come patrimonio di un gruppo sociale. Nel precario equilibrio tra la norma ideale e l'attenzione ai minuti risvolti dell'esistenza si raccolgono tutti i paradossi e le contraddizioni del *Galateo*, i suoi chiaroscuri, l'*understatement*, l'oscillazione dei registri del discorso; la difficoltà di mantenere questo equilibrio sfocia nell'insoddisfazione della pedagogia, nella dichiarata impotenza dinanzi alla molteplicità del reale, nell'accoglimento – alla base della conoscenza e delle relazioni – della bizzarria umana, della dissonanza, dell'errore.

6. Nota bibliografica.

L'*editio princeps* delle opere del Casa va considerata quella pubblicata a Venezia, nel 1558, da Erasmo Gemini, *Rime et prose*: comprende le *Rime*, *l'Orazione a Carlo V*, il *Galateo*. È del 1559, presso Antonio degli Antonii a Milano, il primo volgarizzamento del *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*, ma quello sicuramente attribuibile al Casa stesso è nell'edizione giuntina di *Rime et prose* (Fi-

[110] *Ibid.*, p. 61.

renze 1564). La recensione completa delle edizioni è in A. SANTOSUOSSO, *The Bibliography of Giovanni Della Casa. Books, Readers and Critics. 1537-1975*, Firenze 1979. Del medesimo autore una *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma 1981. Presso la Biblioteca Apostolica Vaticana si conservano alcuni manoscritti del Casa, tra cui quello apografo del *Galateo* (codice Vaticano latino 14825). Utili *Notizie sui codici* si devono a Giovanni Cugnone, curatore di G. DELLA CASA, *Scritti inediti*, Roma 1889. Un'edizione critica, annunciata in E. SCARPA, *Appunti per l'edizione critica del «Galateo»*, in «Filologia e critica», VI (1981), pp. 189-258, è curata dalla stessa Scarpa, Modena 1990, mentre a Gennaro Barbarisi è dovuta l'edizione del manoscritto in G. DELLA CASA, *Galateo*, Venezia 1991. Due le più importanti edizioni complessive degli scritti dellacasiani: *Opere*, curate in entrambi i casi da Gian Battista Casotti (a cui si deve anche una preziosa nota biografica sul Casa) e pubblicate rispettivamente a Firenze, in tre tomi, nel 1707 e a Venezia, in cinque tomi, nel 1728-29. Ampie scelte antologiche di pagine del Casa in B. CASTIGLIONE e G. DELLA CASA, *Opere*, a cura di G. Prezzolini, Milano 1935; G. DELLA CASA, *Prose scelte e annotate*, a cura di S. Ferrari, Firenze 1900; B. CASTIGLIONE, G. DELLA CASA e B. CELLINI, *Opere*, a cura di C. Cordié, Milano-Napoli 1960. Per il *Galateo*, ebbe fortuna l'edizione curata da P. Pancrazi, Firenze 1940; utile il commento di B. Maier, Milano 1971, ma soprattutto l'edizione curata da A. Di Benedetto che pubblica *Se si debba prender moglie*, il *Trattato degli uffici comuni*, il *Galateo*, e una scelta di orazioni e lettere in *Prose di Giovanni Della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, Torino 1970. Una nuova edizione del *Galateo*, che corregge alcuni luoghi della precedente, è ancora a cura del Di Benedetto in G. DELLA CASA, *Se si debba prender moglie. Galateo*, Torino 1991.

Alle edizioni di lettere del Casa pubblicate in varie raccolte e miscellanee si aggiunge ora l'utile, anche se non sempre filologicamente corretta, *Corrispondenza Giovanni Della Casa – Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, a cura di O. Moroni, Città del Vaticano 1986. Importanti come fonti biografiche O. BATTISTELLA, Di *Giovanni Della Casa e di altri letterati all'Abbazia dei Conti di Collalto in Nervesa intorno alla metà del secolo XVI*, Treviso 1904; G. BIADEGO, *Galeazzo Florimonte e il«Galateo» di Monsignor Della Casa*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», LX (1900-90I), pp. 530-65; L. CAMPANA, *Monsignor Della Casa e i suoi tempi*, in «Studi storici», XVI (1907), I, pp. 1-84; 2, pp. 349-469 e 471-580; XVIII (1908), 1, pp. 145-282 e 381-606; XVIII (1909), 1, pp. 325-529. Studi generali sul Casa che contribuiscono a definire i caratteri e la cultura: L. RUSSO, *Giovanni Della Casa*, in «Belfagor», XIII (1958), pp. 385-402; G.

CHIODAROLI e G. BARBARISI, *Giovanni Della Casa*, in AA.VV., *Letteratura italiana. I minori*, II, Milano 1961, pp. 1199-219; U. PIRROTTI, *Il Della Casa del «Galateo»*, in «Studi e problemi di critica testuale», X (1975), pp. 39-56; M. RICHTER, *Della Casa in Francia nel secolo XVI* Roma 1966; L. CARETTI, *Della Casa*, *uomo pubblico e scrittore* (1953), in *ID.*, *Antichi e moderni*, Torino 1976, pp. 135-50; E. BONORA, *Giovanni Della Casa* (1966), in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da N. Sapegno, IV. *Il Cinquecento*, Milano 1988, pp. 544-55; E. SCARPA, *La biblioteca di Giovanni Della Casa* in «La Bibliofilia», L (1980), pp. 247-79; CH. BEC, *Il pensiero politico di Giovanni Della Casa*, *(1975)*, in ID., *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Roma 1981, pp. 302-29; R. CREMANTE, «Della Casa, Giovanni», in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, II, Torino 1986, pp. 131-35. Una monografia importante per la ricostruzione dell'intera biografia intellettuale del Casa è quella di A. SOLE, *Cognizione del reale e letteratura in Giovanni Della Casa*, Roma 1981. Nella fitta bibliografia degli studi specificamente dedicati al *Galateo* appaiono variamente utili: S. D'ONOFRIO, Il *«Galateo» di Monsignor Della Casa e il «Libro delle inezie» di Galeazzo Florimonte*, Napoli 1938; A. CORSANO, *Qualche nota sul «Galateo»*, *in ID.*, *Studi sul Rinascimento*, Bari 1949; M. SANTORO, *La «discrezione» nel «Galateo» di Giovanni Della Casa* (1967), in ID., *Fortuna*, *ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli 1978, pp. 545-82; E. BONORA, *Il boccaccismo del «Galateo»*, in ID., *Retorica e invenzione*, Milano 1970, pp. 131-42; R. ROMANO, *Intorno a talune opere di Monsignor Giovanni Della Casa*, in ID., *Tra due crisi*: *l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, pp. 169-86; A. DI BENEDETTO, *Trattatisti cinquecenteschi del comportamento* (1970), in ID., *Stile e linguaggio*, Roma 1974, pp. 75-100; E. SCARPA, *La maschera antitetica del «vecchio idiota» nel «Galateo» dellacasiano*, in «Misure critiche», VIII (1978), pp. 21-46; A. DI BENEDET*TO*, *Ironia e piacevolezza nel «Galateo»*, in «Critica letteraria», IX (1981), 31, pp. 245-51; A. CH. FIORATO, *L'occultation du savoir et l'exaltation de la raison des autres dans le «Galateo» de Della Casa*, in AA.VV., *Le pouvoir et la plume*. *Incitation*, *contrdle et répression dans l'Italie du XVI siècle*. *Actes du Colloque International (Aix-en-Provence* 1981), Paris 1982, pp. 175 sgg.; A. GAREFFI, *Giovanni Della Casa e il «Galateo»*. *La retrazione manieristica degli opposti*, *il loro riconoscimento*, in ID., *Le voci dipinte*. *Figura e parola nel Manierismo italiano*, Roma 1981, pp. 53-82; C. SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa dal «De officiis» al «Galateo»* (1981), in ID., *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano 1982, pp. 126-55.

Per spunti all'ermeneutica del *Galateo*, si vedano l'introduzione e l'apparato

critico di G. DELLA CASA, *Le Rime*, edizione critica a cura di R. Fedi, Roma 1978; A. CRISTIANI, *Dalla teoria alla prassi: la «gravitas» nell'esperienza lirica di Giovanni Della Casa*, in «Intersezioni», I (1980), 2, pp. 81-106; S. LONGIII, *Della Casa*, *Varchi*, *Bembo e la vera gloria*: *scheda per il sonetto «Feroce spirto»*, in «Studi e problemi di critica testuale», XIX (1979), pp. 127-34; S. CARRAI, *Sulla data di composizione del «De officiis inter potentiores et tenuiores amicos» del Della Casa*, in «Rinascimento», XX (1980), pp. 383-87; A. SOLE, *Teoria e prassi retorico-linguistica in Giovanni Della Casa*, in *Il Rinascimento. Aspetti e problemi attuali*, a cura di V. Branca, C. Griggio, M. Pecoraro ed E. Pecoraro, G. Pizzamiglio ed E. Sequi, Firenze 1982, pp. 615-32.